

L'ITALIANO LINGUA ESTERA

Esperienza ungherese

L'insegnamento dell'italiano all'estero è venuto a trovarsi naturalmente in una posizione analoga a quella delle lingue straniere in Italia. La diffusione del latino può aver creato in certi casi, particolarmente nelle scuole classiche, un terreno più favorevole ma in genere essa si mette a frutto solo per la parte lessicale, sicché equivale poco su poco giù a quella di una lingua neolatina e ha un valore puramente mnemonico. Si capisce anche che gli stranieri studiando italiano — tranne gli studiosi specializzati — non vogliono fare della grammatica storica.

In ogni modo nell'insegnamento dell'italiano, per la maggioranza del pubblico, non si può contare sulla conoscenza del latino e partire di là per lo studio della nostra morfologia e della nostra sintassi. Ci si è trovati quindi a costruire ex novo, a muoversi un poco a tastoni nella ricerca del modo migliore per rendere avvicicabile agli stranieri la struttura della nostra lingua. E questo, del resto, è stato il caso di tutte le lingue: le «lingue straniere» sono entrate relativamente di recente nelle scuole e, diciamolo pure, un poco di straforo, come materia non principale, un piccolo contorno della cultura, eventualmente uno strumento ma non una base fondamentale. Arrivate buone ultime di fronte al polposo e compatto latino, eventualmente al greco e alla lingua nazionale, si son trovate nella necessità di improvvisare un loro metodo, dato che la tradizione mancava. E questo è stato, a mio parere, il loro guaio principale. Per il latino è ben altra cosa. Son secoli e secoli che maestri si affannano a far comprendere il latinuccio ad allievi che, diventati alla lor volta maestri, lo trasmettono ad altri. È una catena imponente per cui il vecchio Calepino si aggira ancora fra i banchi delle scuole. Questa è forse la vera forza del latino: in questo metodo elaborato da secoli di sapiente esperienza pedagogica risiede probabilmente il segreto del suo valore formativo, non solo e non tanto in una sua parti-

colare struttura e nemmeno nei caratteri della sua letteratura (nelle scuole se ne legge una così piccola parte!). Io credo che se studiassimo il latino con le domandine e le rispostucce, coi dischi grammofonici, coi recitati in coro e simili cose, potremmo forse ottenere che i ragazzi parlino un certo latinorum ma toglieremmo al latino buona parte della sua forza formativa: il latino correrebbe il rischio di diventare una «lingua estera».

Anche l'italiano per stranieri, l'italiano lingua estera, si è dovuto costruire il suo metodo. C'era sì una tradizione grammaticale, ma questa era per uso degli Italiani, poteva essere tutt'al più una falsariga su cui muoversi ma non poteva trapiantarsi sic et simpliciter sui terreni stranieri. Chiunque abbia insegnato italiano a un pubblico straniero, sa quanti nuovi piccoli e grandi problemi, e diversi da paese a paese, sorgano, a cui nessuno aveva pensato: si tratta infatti di vedere con abitudini mentali diverse il criterio determinante di fenomeni grammaticali e sintattici, raggrupparli in categorie, fissare con ciò, fin dove è possibile, delle regole. Poiché nella pratica lo studioso straniero vuole dei punti ben fissi, delle regole da applicarsi con piena e conseguente sicurezza e con tranquilla coscienza.

È convinzione piuttosto diffusa che per insegnare una lingua basti saperla parlare e questo può anche essere vero finché si tratti di un insegnamento praticistico, a orecchio e molto a occhio e croce. Molto pubblico del resto non chiede altro che questa certa infarinata e chi gliela può dare ha quindi pieno diritto di dargliela e improvvisarsi maestro di lingua. Però bisogna anche tener presente che ci sono di quelli che portano nello studio delle lingue straniere intendimenti e mentalità più seri, che non si contentano di imparare «così a orecchio», ma vogliono rendersi conto, capire, assimilare. Ci sono quelli — e sono molti — che si accingono allo studio della nuova lingua con una preparazione linguistica che ingenera naturalmente bisogno di esaminare, riflettere, confrontare, collocare i nuovi fenomeni entro cornici già ben delineate: intuire la norma, precisare la regola. Questi sono per quei tali maestri che sanno parlare una specie di avvocati diavoli; sono essi che interrompono la lezione con dei perché scombuscolanti, ai quali il maestro non sa rispondere se non: «si dice così perché si dice così!» Oppure, colto alla sprovvista, cerca di improvvisare delle regole, vale a dire in base ai fenomeni che la sua mente in quel momento abbraccia dare una norma rigida e generale.

Ebbene una cosa simile avviene un poco a tutti quelli che insegnano la propria lingua agli stranieri e mi ricorda un aneddoto che mi fecero studiare sui banchi della scuola nell'ora di francese. Due accademici di Francia discutevano sulla pronuncia del francese e uno affermava che in francese «ti» seguita da vocale si pronuncia sempre «zi». Così: initial, initier ecc. . . Al quale l'altro rispose: Mon cher ami, ayez pizié de moi et ayez l'amizié de, ecc. Ho pensato agli accademici di Francia scorrendo la Grammatica italiana per Ungheresi (Új olasz nyelvkönyv) uscita nella collana dell'IRCE. Per la pronuncia del digramma gl(i) anziché tenersi alla vecchia regola che «gli» si pronuncia palatale sempre tranne in negligente, glicine, glicerina ecc. . . , i cinque compilatori dicono (pp. 8—9) che il gruppo «gli» si pronuncia palatale se si trova fra due vocali o in fin di parola e che se non si avverano tali condizioni si deve pronunciare con la gutturale: g-l. Ebbene un allievo sveglia e conseguente dovrebbe dire: Signori compilatori, pig-lino eg-lino questo libro del signor Tramaglino, lo sfog-lino con raccog-limento e ne tag-lino le pagine prima di mandarg-lielo a Fig-line. E i diminutivi tipo: bottig-lina bavag-lino? E Giorgio Bag-livi?

Per la proposizione interrogativa a pag. 30—31 è data questa regola: «nella frase interrogativa la struttura della frase non cambia se non tutt'al più (legföljebb annyit) in quanto nelle frasi interrogative il soggetto si mette sempre in fondo della proposizione . . . e questo vale naturalmente anche quando il soggetto sia un pronome». Dunque in italiano si dovrebbe dire: sei stato a casa mia ieri verso le cinque con la signorina Maria tu?, anziché: sei stato tu a casa mia ecc. . . È strano che mentre si dà questa regola si porti fra gli esempi: è in casa il dottore? oppure: il dottore è in casa? L'advocatus diaboli si deve naturalmente domandare: Chi ha ragione, la regola o gli esempi?

È una di quelle tali regole improvvisate. Ci sono certo casi in cui nella proposizione interrogativa il soggetto si può trovare in fondo e sulla base di tali casi i compilatori hanno creduto di formulare una regola generale, senza accorgersi che due righe sotto altri esempi erano in aperta contraddizione. Per l'uso degli ausiliari la regola vecchia è che i verbi transitivi vogliono l'ausiliare avere, e degli intransitivi parte si costruiscono con essere parte con avere e parte ammettono l'uso promiscuo. Qui invece è detto con grassetti: «l'ausiliare per i verbi transitivi è avere, per gli intransitivi è essere»; e sotto, fra gli esempi: il signore ha

dormito? — A pag. 77 a proposito degli aggettivi possessivi è sottolineata la regola che si usano senza articolo coi nomi di parentela che stiano al singolare e senza attributo, p. e.: mio padre; che però si usa l'articolo con le forme diminutive: il mio fratellino, il loro cugino. Sappiamo tutti che «loro» mantiene l'articolo, ma dalla regola data si dovrebbe pensare che mantiene l'articolo perché cugino è diminutivo... di cugo!

Quando poi da casi semplici e fissati ormai dalla tradizione grammaticale normativa si passa alla sintassi le difficoltà sono molto maggiori. L'errore fondamentale è nel credere che i fenomeni sintattici si possano ridurre a regolucce meccaniche, anziché spiegarli e comprenderli con la logica. Scoglio grave, p. e., l'uso dei passati dell'indicativo, ma più grave ancora se lo si voglia ridurre a una questione di posizione. Nella stessa grammatica, a p. 132, è detto che si usa il trapassato prossimo invece del trapassato remoto «se il verbo non sta al principio della frase». Dagli esempi si ricava che l'espressione, molto impropria, vuol dire che se di due proposizioni quella che contiene il trapassato sta prima, si usa il trapassato remoto, se sta dopo si usa il trapassato prossimo. Infatti gli esempi tornano: «quando ebbi preparato le valige, chiamai...», ma: «arrivai alla stazione quando il treno era già partito». Non è chi non veda la congegnosità e la falsità di questa regoluccia. Infatti secondo essa non si dovrebbe dire: avevo già fatto mezz'ora di strada quando mi accorsi che non avevo il portamonete con me, ma: ebbi già fatto... quando mi accorsi, o: feci già... quando m'ero accorto.

L'uso dei passati è una questione difficile perché la nostra lingua vede nel passato successioni e lontananze che altre lingue, p. e., l'ungherese, non vedono e anche in Italia, specialmente per il passato prossimo e il remoto possono esistere delle incertezze, però la confusione può arrivare solo fino a un certo punto. Una «lettura» a pag. 134 dice: «Ho ricevuto oggi la Vostra lettera... Poiché nel frattempo avevo cambiato casa, questa Vostra comunicazione mi è arrivata un pò (sic) in ritardo... Appena ebbi ricevuta la Vostra lettera mandai una raccomandata al mio segretario per avere il manoscritto che ho ricevuto soltanto ieri». Ora qui dentro c'è un tale guazzabuglio di tempi da non potercisi raccapezzare: si tratta di una lettera che ho ricevuto oggi ma in seguito alla quale io mandai non so quando un avviso al mio segretario per cui già ieri era arrivato un manoscritto che spedisco oggi!

Così non credo che si debba insegnare che «nel parlare comune possiamo usare senza sostanziale differenza il passato prossimo o il passato remoto», perché, come si osserva giustamente a p. 95 e secondo le regole tradizionali: «oggi andai» non si deve usare e meno che mai insegnare. L'uso dei passati riesce difficile perché è determinato dalla logica, dal senso, e per capirlo bisogna fare uno sforzo di raziocinio; perciò appunto è un bell'esempio di come anche le lingue straniere possano assumere un loro valore formativo — come il latino — se studiate col metodo voluto. Certo finché daremo regolucce meccaniche sul tipo di questa: se il verbo sta prima si mette nel trapassato remoto, se sta dopo nel trapassato prossimo, non ci si possono fare illusioni su valori formativi.

E quale nostro teorico della grammatica accetterebbe questa regola: adoperiamo il passato prossimo quando il verbo indichi soggiorno in qualche regione o paese; p. e.: l'anno passato sono stato in Italia due mesi (p. 96)? Dunque si dovrebbe dire: Dante dall'anno tale fino alla morte è stato a Ravenna e: Giulio Cesare è stato in Egitto. Non vi pare che uno che scrivesse così avrebbe l'aria di prender le cose con una certa sua presuntuosa confidenza, un poco come l'eroe di Campanile che chiamava Botticelli «Sandrino» e Michelangelo «Angiolino» (se ricordo bene)? Anche qui l'esempio ha tradito il formulatore della regola. Non discutiamo se il buon uso toscano e la grammatica tradizionale vogliano: «l'anno scorso fui» e: «quest'anno sono stato». Accettiamo che forme come «fui, fosti, fummo, foste» abbiano ormai nell'accezione comune un sapore melodrammatico e che in loro vece si usino «sono stato, ecc.»; ma questo non dipende per nulla dal fatto che si tratti di soggiorno in qualche paese o regione (valamilyen országban, vidéken) il che è una puerilità, perché con lo stesso diritto direi: «l'anno scorso sono stato tre mesi all'ospedale», e ospedale non è né un paese né una regione. Si tratta in realtà che parlando in prima e alla seconda persona, particolarmente col verbo essere, anche se lo stato si riferisce a tempo già definitivamente concluso, pure esso è sentito ancora come nostro, avveratosi sì nel passato ma ancora vivo in noi, se non altro nella nostra memoria, proprio in perfetta consonanza la natura del tempo composto (habeo factum). E questo probabilmente ha determinato il fatto che forme come «fui, fosti, fummo, foste» son diventate rare (specialmente fuori di Toscana e nella lingua interitaliana), mentre e forme «fu, fuorono» si usano con maggior disinvolture: Giulio

E questo succede a tutte le regolucce enunciate sopra.

Tutte queste imprecisioni confermano, se non erro, quanto dicevo al principio: che cioè la grammatica dell'italiano lingua estera non ha una tradizione ed è affidata molto alla improvvisazione. Con tutto ciò però non è lecito contare sulla ignoranza degli stranieri e dare nozioni imprecise, errate, contraddittorie. Nell'Olasz Nyelvkönyv trovo ancora fra le regole di pronuncia (pag. 10): «s intervocalica in Toscana si pronuncia ora sorda ora sonora (si fa differenza fra la pronuncia di casa e quella di cosa)». Ora né il buon vecchio Petrocchi né i recenti prontuari di pronuncia fanno differenza fra l'esse di casa e quello di cosa. E non ammettono che come esempio di z sonora si citi zucchero. E per la pronuncia di «sci» non si può mettere alla stessa stregua «sciare, ascia, sciogliere». Dovranno dunque gli allievi pronunciare: sciogliere, asci-a come sci-are, o: scia-re, come scio-gliere? E la divisione in sillabe?

Peggio ancora se si incorre in contraddizioni perché allora lo studioso non sa più che pesci pigliare. A proposito della fusione delle forme personali atone con l'infinito, trovo a pag. 107 questa regola: se ci sono due infiniti uno dopo l'altro, il pronome si unisce al primo e quindi si deve dire: «per poterti leggere un libro» non «per poter leggerti un libro». Il caso è pescato col lanternino e potrebbe far pensare a un'acutezza casistica degna di molta ammirazione e frutto di molta esperienza. Ebbene, manco a farlo apposta a pag. 135 lo stesso libro porta: «spero di poter esser Vi utile».

Più grave quest'ultima contraddizione. A proposito del «si» che serve a formare la terza persona del passivo si fa osservare a pag. 39 che «corrisponde al tedesco man o al francese on, che però in italiano il verbo deve esser messo al plurale se il nome che segue è al plurale. Quindi: si vedono le stelle». E se il nome sta prima? Ma questa sarebbe pignoleria; però a pag. 174 in una lettura sul risorgimento italiano è scritto: «L'idea liberale ebbe le sue prime applicazioni materiali da parte di chi (coloro i quali) in essa vedeva (-no) il motivo spirituale con cui si doveva (-no) raggiungere i fini pratici».

Bisognerebbe ora affrontare un altro argomento: la scelta dei vocaboli e dei modi di dire ma ci porterebbe troppo per le lunghe. In genere da un certo tempo a questa parte per l'italiano c'è una tendenza di voler rimpinzare gli stranieri di ogni ben di Dio, in particolare di espressioni di lingua vivissima magari con

una certa tinta dialettale romanesca tipo «ce la fai». E non ci si accorge che tale eccessiva modernità nel discorso stentato di uno straniero fa l'effetto del lampo nel forte del temporale di manzoniana memoria: accresce più ancora il buio della stentatezza.

In conclusione due cose vorrei affermare: che nell'insegnare italiano agli stranieri sarà bene tener presente la nostra tradizione grammaticale e non improvvisare regole a regolucce alla leggera e tener presenti anche la loro lingua nazionale e le loro abitudini linguistiche. Inoltre tener presente che c'è un substrato internazionale di nozioni grammaticali sulle quali si può tranquillamente costruire, sicché a volte un termine tecnico (soggetto, oggetto, proposizione secondaria, periodo ipotetico ecc.) chiarisce e colloca i fenomeni molto meglio che ingegnose definizioni superficialmente e puerilmente empiriche.

OTTONE DEGREGORIO